

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per il 67° anniversario della morte di don Primo Mazzolari - Il domenica di Pasqua**

Parrocchia di San Pietro Apostolo, Bozzolo (CR) 12 aprile 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: At 2,42-47

Salmo responsoriale: Sal 117 (118)

Seconda lettura: 1Pt 1,3-9

Vangelo: Gv 20,19-31

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

«La sera di quel giorno, il primo della settimana»: sappiamo che è il giorno unico, singolare, della risurrezione di Cristo, e pure è il giorno del Signore, che di Pasqua in Pasqua, di domenica in domenica, si realizza, laddove il sepolcro si spalanca, Cristo risorge e appare come il Vivente. Anche questa sera, anche qui in mezzo a noi. «La sera di quel giorno, il primo della settimana» è proprio questo.

E che cosa avviene? Avviene che il Risorto prende l'iniziativa: viene, appare, fa la sua parusia e sta in mezzo alla comunità che lo attende, che continua ad essere riunita, perché spera nella sua presenza. «La sera di quel giorno, il primo della settimana» il Risorto viene e sta in mezzo, portando i suoi doni.

Anzitutto il dono della pace. «La pace è con voi»: non è un auspicio, non è semplicemente un augurio, ma è un dono che soltanto il Risorto, soltanto Colui che ha alle spalle la morte può portare perché, finché viviamo l'esistenza nei confini angusti che vanno dalla nascita al morire, non ci potrà essere pace fino in fondo. Non foss'altro perché non ci sarà mai una risposta alle ingiustizie, all'odio, alla indifferenza che subiamo... Soltanto Colui che spalanca i confini dell'eternità può veramente non auspicare la pace, ma portare la pace. «La sera di quel giorno, il primo della settimana» Cristo viene e porta la pace.

E con la pace il suo alito, lo Spirito della vita, lo Spirito di Dio, le energie della Risurrezione e della Pasqua, che sono capaci di immettere vita anche in un mondo dominato dalla morte.

Ma perché questa sua parusia, perché questa sua venuta sia reale, è necessario che chi è lì, in attesa, spalanchi gli occhi e lo riconosca. Lo riconosca con gli occhi della fede, ma lo riconosca soprattutto con quell'adesione del cuore che fa vivere il credente in Cristo e Cristo nel credente.

È ciò che è avvenuto in quella sera singolare della Pasqua, della Risurrezione, è ciò che avviene anche qui per noi. Cristo appare, si rende presente con i doni della Pasqua: la pace e il suo Spirito e il suo alito di vita, che vince ogni morte. Ma è necessario che i nostri occhi siano occhi di fede, e soprattutto è necessario che il nostro cuore aderisca fino in fondo, al punto di poter dire - come dice Paolo - che non siamo più noi che viviamo, ma Cristo vive in noi, noi in Lui e Lui in noi.

E, quando è così, si riceve la missione che il Risorto dà a tutti i suoi discepoli: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Non è semplicemente un esempio: è un dinamismo. Con l'amore con cui il Padre invia nel mondo il suo Figlio, così il Figlio continua ad inviare i suoi discepoli, perché portino nel mondo la stessa pace del Risorto, le stesse energie di risurrezione che vengono dalla Pasqua, perché sia chiaro che la missione dei discepoli di Gesù non è altro che il prolungamento, dentro la storia, dell'unica missione, quella del Figlio, che è stato inviato dal Padre: «Come il Padre ha inviato me, così anche io mando voi».

Semberebbero momenti diversi di un dialogo, di un incontro, ma alla fine sono distinzioni di un unico momento: Cristo appare, porta la pace e lo Spirito, viene riconosciuto e fa di noi dei testimoni.

All'incontro manca uno, Tommaso, che passerà alla storia - attraverso questa pagina del Vangelo - come il dubbioso, come l'incredulo. E per certi aspetti è vero, lo abbiamo sentito molte volte: tutto sommato, Tommaso è l'emblema dell'ambivalenza del nostro cuore, che è fatto di adesione spontanea, di fiducia, ma anche di dubbio e di quel desiderio autentico della nostra intelligenza di comprendere. E tuttavia mi piace pensare che Tommaso sia - attraverso questa pagina - anche l'emblema di qualcos'altro: è l'emblema del fatto che non è sufficiente la mediazione di qualcuno per incontrare il Risorto, se poi questa mediazione non porta a un contatto immediato tra ogni singola persona e il Risorto. Tommaso è l'emblema che o facciamo l'esperienza di Cristo risorto, della sua pace e delle sue energie di risurrezione e dello Spirito di vita, oppure non saremo mai autenticamente credenti e autenticamente testimoni.

Mi pare molto bello che facciamo la memoria di don Primo Mazzolari davanti a questa pagina del Vangelo. Qualcuno ha detto che don Primo ha avuto una fede "pasquale", che la fede di don Primo è stata una fede della Pasqua, del Crocifisso risorto. E forse è vero, se è vero che un giorno don Primo ha detto che «i morti hanno bisogno di pietà, il Vivente ha bisogno di audacia». Don Primo è stato un uomo audace, profetico. Ma donde gli veniva questa audacia e questa profezia? Dal Vivente, che aveva incontrato, dal Vivente che viveva in lui e che ospitava anche don Primo nella sua vita di Risorto.

E don Primo è stato uno che di questo Vivente ha fatto un'esperienza in modo personale. La sua audacia, la sua profezia non gli viene dal fatto che fosse estemporaneo, che fosse semplicemente un po' fuori dalle righe, ma gli viene dall'esperienza personale che, come Tommaso, egli ha fatto del Vivente. Un prete piemontese - e per questo mi concedete di nominarlo e di citarlo - che è stato molto legato a don Primo, don Michele Do, scriveva così¹:

Di tutta la sua vita don Primo ha fatto una lunga «ruminazione evangelica». Non era, la sua, una lettura dotta ed erudita, ma una lettura diretta, senza troppi sussidi esegetici: lettura selvaggia di un evangelo *sine glossa*. La sua anima nuda e un evangelo nudo. Aveva una sua maniera personalissima di leggere e commentare l'evangelo perché lo accostava sempre attraverso la sua esperienza e il suo cuore.

Come Tommaso, ha fatto l'esperienza del Risorto, che viene e sta in mezzo. E proprio per questo è stato testimone nel mondo, con audacia, con profezia, delle energie di vita della Risurrezione, che sanno portare vita anche in un mondo segnato dalla morte; e delle energie della pace, che ha colto - mi sembra - in grandissima profondità in un testo a mio parere mirabile di adesso; tanti anni fa scriveva così, delle parole che suonano oggi di una straordinaria attualità²:

«Pace a voi!».

Chi non è disposto a rifiutare la guerra, come può ricevere il dono del Risorto?

A noi non importa sapere se ci furono guerre giuste nel passato: ci basta sapere che oggi nessuna guerra del nostro secolo può dirsi giusta.

E poi continuava così, con una saggezza che fa il paio con la saggezza dei grandi maestri di spiritualità sin dai primi secoli; diceva:

Se l'amore è l'arma decisiva per abbattere la guerra, ne viene di conseguenza che la guerra, questo fondaco di odio, di divisione, di disperazioni e di viltà, è un frutto del peccato, del mio e del peccato di ognuno. Prima dunque di prendersela coi cannoni e con l'atomica, dobbiamo assalire il male che è dentro di noi, che ci oscura lo sguardo, falsa le parole e i gesti.

¹ M. DO, Introduzione in *Tempo di credere. Primo Mazzolari*, a cura di Mariangela Maraviglia, ed. EDB

² P. MAZZOLARI, *La Pasqua (Pace a Voi!)*, a cura di G. Borsa, ed. EDB

E devo cominciare da me, senza badare al vicino: e subito.

L'avventura è mortale, poiché essendo di questo mondo, ben sappiamo com'è congegnato questo nostro povero mondo. Però, siccome per uscirne non c'è altra strada, seguiamo l'esempio del Signore, ed invece di muovere guerra all'uomo, muoviamo guerra al male che è in ognuno di noi.

L'altra guerra, quella diabolica, che uccide e non salva, nasce dal nostro rifiuto d'accettare la guerra che prepara il Regno di Dio e per la quale siamo tutti mobilitati.

Gli uomini finiscono di massacrarsi a vicenda perché rifiutano di battersi per guadagnare non il mondo ma la propria anima, un combattimento che dà alla nostra povera giornata terrena il carattere di una milizia.

Militia est vita hominis super terram.

Possiamo chiedere, anche per l'intercessione di don Primo, che oggi avvenga anche per noi ciò che lui ha sentito con profonda intimità: «i morti hanno bisogno di pietà, il Vivente ha bisogno di audacia».

[trascrizione a cura di LR]